

EMILIO BIAGINI

ANALISI CRITICA DEI CONTRIBUTI INTERDISCIPLINARI PER UNA TEORIA DELLO SVILUPPO

Il concetto di sviluppo. — Una chiara formulazione del concetto di sviluppo, distinto da un incremento puramente quantitativo delle attività economiche, richiede due condizioni fondamentali: anzitutto un allargamento della prospettiva dall'ambito esclusivamente economico ad una più ampia visione dell'attività umana nelle sue ulteriori varie dimensioni (socio-culturali, politiche, ecc.); ed inoltre un riconoscimento del ruolo essenziale delle innovazioni.

Tale ruolo è stato per la prima volta chiaramente affermato da Schumpeter (1), le cui idee, tuttavia, solo a partire dal 1955, e con molta lentezza, cominciano a penetrare nell'ambito degli studi relativi al territorio (2). Perdura quindi, fino a tempi molto recenti, la confusione tra sviluppo e crescita — una confusione cui si associa una visione dello spazio economico legata a idee di « equilibrio ». E' solo con l'affermarsi del concetto di sviluppo

(1) J. SCHUMPETER, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, Lipsia, Ducker, 1926 (2^a ed.).

(2) Le concezioni di Schumpeter vengono riprese da Palander e tradotte in termini di spazio economico da Perroux. A Pottier si deve il concetto di assi di sviluppo, essenziale complemento ai poli di sviluppo di Perroux. Vedi: T. PALANDER, *Beiträge zur Standortstheorie*, Uppsala Almqvist, 1935; F. PERROUX, *Note sur la notion de « pôle de croissance »*, in « Écon. Appl. », Parigi, 1955, pp. 307-320; ID., *L'économie du XX^e siècle*, Parigi, Presses Univ. de France, 1961; P. POTTIER, *Axes de communication et développement économique*, in « Revue Écon. », Parigi, 1963, pp. 58-132.

polarizzato che il ruolo dell'attività innovativa viene più chiaramente definito, permettendo una visione più realistica dello spazio economico, in cui viene tenuto conto dell'impossibilità che una data innovazione appaia contemporaneamente su tutta la superficie di un determinato territorio. Al contrario, l'ambiente ideale per la generazione e lo sfruttamento economico delle innovazioni si rinviene nei maggiori centri urbani, dai quali solo più tardi le innovazioni tendono a diffondersi nella periferia. Tale decisiva importanza delle aree metropolitane viene sottolineata, a partire dalla fine degli anni '50, da numerosi autori, tra i quali emergono con particolare rilievo Myrdal e Hirschmann (3).

Allo stesso Hirschmann si deve il merito di aver contribuito in modo decisivo all'instaurarsi dell'altra delle due condizioni per una formulazione del concetto di sviluppo, richiamando vigorosamente l'attenzione sulle dimensioni non economiche (sociali, culturali, ecc.) dello sviluppo stesso.

Con Friedmann (4), erede della tradizione dello sviluppo polarizzato, il concetto di sviluppo viene messo a fuoco in modo ormai definitivo, come un processo discontinuo e cumulativo che si svolge attraverso una serie di innovazioni elementari, le quali si organizzano a gruppi e danno infine luogo ad ampi sistemi sociali di innovazioni. La crescita, per Friedmann, va chiaramente distinta dallo sviluppo, in quanto con questo termine deve intendersi una semplice espansione quantitativa del sistema sociale senza alcun mutamento nella struttura di esso. La crescita segue una curva ad S, così che il sistema deve mutare le proprie relazioni strutturali per poter continuare a crescere: le società che non riescono a conseguire tale trasformazione cessano di crescere e degenerano, con disintegrazione dell'ordine interno. *Lo sviluppo è quindi un processo di trasformazione strutturale innovativa di una società e delle sue interazioni con lo spazio*

(3) G. MYRDAL, *Economic Theory and Underdeveloped Regions*, Londra, Duckworth, 1957; A. O. HIRSCHMANN, *The Strategy of Economic Development*, New Haven (Conn.), Yale Univ. Press, 1958.

(4) J. FRIEDMANN, *A General Theory of Polarized Development*, in N. M. HANSEN (a cura di), *Growth Centers in Regional Economic Development*, New York, Free Press, 1972, pp. 82-107.

da essa occupato ed usato. Con Hirschmann, Friedmann riconosce che una prospettiva puramente economica dello sviluppo è insoddisfacente, in quanto non ne coglie altre fondamentali dimensioni che con l'economia sono inestricabilmente connesse. *Lo sviluppo è dunque un concetto multidimensionale, in cui si intrecciano paradigmi educativi, culturali, politici, sociali, economici.* Si può avvicinarvisi, dunque, solo attraverso una prospettiva interdisciplinare.

Lo scopo del presente lavoro è appunto quello di contribuire ad individuare, mediante una rassegna critica nell'ambito di un ampio ventaglio interdisciplinare, i contributi utili alla costruzione di una teoria generale dello sviluppo.

Teorizzazioni basate sull'idea di equilibrio localizzativo. — L'idea di equilibrio si è spesso rivelata di grande utilità interpretativa nella storia del pensiero umano. Essa occupa, ad esempio, un posto chiave nelle scienze fisiche, nella chimica, nelle scienze naturali. Non desta quindi meraviglia ritrovare tale idea nell'ambito delle scienze sociali, e in particolare dell'economia. Numerosi sono infatti gli economisti la cui concezione dello spazio economico è dominata da tendenze verso l'equilibrio localizzativo.

Il primo modello dello spazio economico, risalente al 1826, è quello di Von Thünen (5) sulla localizzazione delle colture agrarie, basato su un concetto di equilibrio localizzativo tra diversi fattori (produttività per unità di superficie, prezzo del prodotto, costi di produzione, distanza dal mercato): risultato di tale equilibrio è ciò che Von Thünen chiama la *rendita localizzativa*. La maggior deficienza del modello è il non tenere conto del fatto che un aumento nella scala di produzione di un prodotto può abbassarne i costi di produzione e di trasporto, causando

(5) J. VON THÜNEN, *Der isolierte Staat in Beziehung auf Landwirtschaft und Nationalökonomie*, Amburgo, Perthes, 1826; A. GROTEWALD, *Von Thünen in Retrospect*, in «Econ. Geogr.», Worcester, 1959, pp. 346-355; M. CHISHOLM, *Rural Settlement and Land Use*, Londra, Hutchinson, 1965; P. HALL (a cura di), *Von Thünen's Isolated State*, Oxford, Pergamon, 1966; W. C. FOUND, *A Theoretical Approach to Rural Land-Use Patterns*, Londra, Arnold, 1971; J. R. TARRANT, *Agricultural Geography*, Newton Abbot, David & Charles, 1974.

una modifica della rendita localizzativa e quindi dell'uso del territorio. Inoltre, ovviamente, le radicali innovazioni tecnologiche verificatesi in seguito hanno profondamente mutato i termini del problema. L'attuale rapidità dei trasporti, le tecniche di conservazione delle derrate, la nuova tecnologia agraria hanno a tal punto rivoluzionato l'agricoltura da rendere estremamente difficile il compito a chi si proponga di costruire modelli spaziali generalizzati per le attività agrarie prese a sé stanti. L'agricoltura è infatti, specie nei paesi sviluppati (come pure in talune « enclavi » relativamente avanzate all'interno di paesi in via di sviluppo), un settore economico ad alta tecnologia, integrato nel sistema produttivo a formare il cosiddetto complesso agro-industriale (6), così che una futura teorizzazione dello spazio economico non potrà evitare di tener conto dei legami input-output tra agricoltura e industria.

L'analisi « classica » della localizzazione industriale, che comunemente si ritiene sia stata iniziata da Weber, è stata in realtà ampiamente anticipata dal metodo analitico di ottimizzazione localizzativa triangolare di Launhardt (7). Il maggiore e più originale continuatore della linea weberiana è senza dubbio il Lösch.

Secondo Lösch (8), l'equilibrio è il risultato di due tendenze: un duplice tentativo di ottenere la massimizzazione dei profitti, da parte degli imprenditori, insieme alla minimizzazione dei costi, da parte dei consumatori; e la competizione tra imprenditori, che tende a spazzar via i profitti « in eccesso ». Tale modello ha attratto numerose critiche (9) a causa dell'estrema irrealtà degli assiomi sui quali è basato (uniforme distribuzione delle

(6) S. CARNAROLI, *L'insieme agro-industriale: la massima industria d'oggi*, in *Il progresso dell'agricoltura*, « Quaderni di Realtà Nuova », Milano, 1980, pp. 21-27.

(7) W. LAUNHARDT, *Die Bestimmung der zweckmassigsten Standort einer Gewerblichen Anlage*, in « Zeitschr. des Vereins Deutsch. Ingenieure », Berlino, 1882, pp. 106-115; ID., *Matematische Begründung der Wirtschaftslehre*, Lipsia, Ducker, 1885. L'opera principale di Weber è: A. WEBER, *Über den Standort der Industrien*, Tübinga, Mohr, 1909.

(8) A. LÖSCH, *Die räumliche Ordnung der Wirtschaft*, Jena Fischer, 1940.

(9) M. L. GREENHUT, *Plant Location in Theory and in Practice: the Economics of Space*, Chapel Hill, North Carolina Univ. Press, 1956; W. ISARD, *Location and Space Economy*, New York, Wiley, 1956; H. W. RICHARDSON, *Regional Economics: Location Theory, Urban Structure and Regional Change*, Londra, Weldenfeld & Nicholson, 1969.

materie prime e opportunità ubiquitarie di trasporto, popolazione omogeneamente distribuita, con identici gusti e preferenze, possibilità produttive aperte a tutti), come pure della contraddizione interna tra la distribuzione demografica omogenea e l'ordinamento gerarchico delle aree di mercato, che farebbe piuttosto pensare ad un accentramento polarizzato della popolazione. Inoltre Lösch non valuta in modo adeguato l'importanza delle economie di agglomerazione e non fornisce un'organica spiegazione dell'esistenza di punti nodali nello spazio economico: tali punti nodali sembrano sorgere, secondo questo A., solo quando i centri delle aree di mercato per diversi prodotti coincidono. Molte di tali critiche sono state però ritratte o attenuate (10), in quanto è stato riconosciuto che l'obiettivo del modello löschiano è quello di rappresentare una regione economica ideale e non il mondo reale. E' fuor di dubbio, tuttavia, che, per essere di qualche utilità, un modello « ideale » deve pur partire da assiomi non troppo irreali. La parte più vitale della teorizzazione di Lösch è, a giudicare dall'impatto avuto sugli studi geografici, quella relativa all'organizzazione delle aree di mercato connesse alla rete urbana. Lösch ammette un *primato urbano* (11), con gerarchia continua, a differenza di Christaller (12), che postula un'organizzazione gerarchica rigidamente strutturata « a gradini ». Lo studio del Beavon (13) sulle gerarchie intraurbane degli *shopping centers* di Città del Capo conforta con prove empiriche l'interpretazione di Lösch (che il Beavon opportunamente modifica) a preferenza di quella del Christaller. Un ulteriore vantaggio della formulazione löschiana rispetto a quella christalleriana è il fatto che, mentre quest'ultima si limita a prendere in considerazione i servizi, la prima fa riferimento a qualsiasi tipo di attività economica urbana.

(10) M. L. GREENHUT, *A Theory of the Firm in Economic Space*, New York, Appleton-Century-Crofts, 1970; H. W. RICHARDSON, *Regional and Urban Economics*, Harmondsworth, Penguin Books, 1978.

(11) In inglese *primacy*, concetto formulato da Jefferson. Vedi M. JEFFERSON, *The Law of the Primate City*, in « Geogr. Review », New York, 1939, pp. 226-232.

(12) W. CHRISTALLER, *Die zentralen Orte in Süddeutschland*, Jena, Fischer, 1933.

(13) K. S. O. BEAVON, *Central Place Theory: A Reinterpretation*, Londra, Longman, 1977.

Particolare rilievo ha, nella scuola anglosassone, lo studio delle localizzazioni industriali, specie ad opera di Hoover, Renner, Isard, Lefebvre, Henderson e Greenhut.

Hoover (14) offre un penetrante contributo all'analisi dei fattori localizzativi. A somiglianza di Weber, egli concepisce i trasporti come un'entità analizzabile separatamente, ma se ne distacca in quanto considera le economie di concentrazione come un fattore incidente sui costi di produzione, nonché per il suo più realistico approccio alle scelte localizzative: invece di ammettere l'astratta idea — tipica della tradizione weberiana — dell'« uomo economico » che, con perfetta razionalità e completa conoscenza della situazione, sceglie quella localizzazione che gli permette di massimizzare i profitti (15), Hoover afferma che localizzazioni efficienti possono scaturire anche da scelte casuali, in quanto la competizione tende ad eliminare le aziende mal localizzate.

Renner (16) formula un principio generale della localizzazione industriale: un'industria tende a localizzarsi in un punto che permetta un accesso ottimale a ciò che egli chiama gli « ingredienti » o « componenti » della produzione, ossia materie prime, mercato, manodopera, energia, capitali, trasporti. Renner parla di « simbiosi disgiuntiva » nel caso in cui due industrie coesistano con reciproco vantaggio senza alcuna connessione « organica » (ossia fisica, come i legami input-output), citando ad

(14) E. M. HOOVER, *The Measurement of Industrial Localization*, in « Review of Econ. and Stat. », Amsterdam, 1936, pp. 162-171; ID., *Location Theory and the Shoe and Leather Industries*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1937; ID., *The Location of Economic Activity*, New York, McGraw-Hill, 1948; ID., *Spatial Economics: the Partial Equilibrium Approach*, Center for Regional Economic Studies, University of Pittsburgh (« Occasional Papers », n. 2, preparato per pubblicazione nella *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York, Crowell-Collier, 1964); ID., *Some Old and New Issues in Regional Development*, in *Regional Economic Development in the United States*, Parte I, 4, Washington, Dep. of Commerce, Econ. Development Admin., 1967, pp. 19-40.

(15) Alla vecchia concezione dell'« uomo economico » volto alla massimizzazione dei profitti, si contrappone oggi l'idea di una tendenza a conseguire una localizzazione « soddisfacente » in base ad una scelta che tiene conto non solo dei fattori economici, ma anche di altri fattori di carattere psicologico e personale. Vedi, per una discussione a questo proposito, H. W. RICHARDSON, *Regional and Urban Economics*, cit., pp. 61-70.

(16) G. T. RENNER, *Geography of Industrial Localization*, in « Econ. Geogr. », Worcester, 1947, pp. 167-189.

esempio l'industria serica in taluni centri della Pennsylvania, che ottiene manodopera femminile da famiglie di minatori e metalmeccanici; mentre denomina « simbiosi congiuntiva » un legame diretto tra settori industriali diversi, ciò che anticipa il concetto di legame input-output di Isard. Renner, tuttavia, non giunge a spiegare i processi che stanno dietro alle leggi da lui stesso formulate: gli sfugge, ad esempio, che il punto di accesso ottimale agli « ingredienti » di un'industria è il prodotto della variazione spaziale dei costi (17).

Strettamente connessa alla tradizione weberiana è l'opera di Isard (18), basata su un semplice modello in cui la ricerca della localizzazione ottimale per un'azienda si riduce ad una minimizzazione dei costi di trasporto, concepita in modo alquanto più flessibile rispetto a Weber, in modo da includere più realistiche strutture tariffarie dei trasporti. Isard ammette tre principali tipi di « orientamento localizzativo », basati rispettivamente sui trasporti, sulla manodopera, e sui fattori di agglomerazione o di deagglomerazione, che tendono rispettivamente a concentrare o a disperdere le aziende. La prospettiva isardiana si appoggia in modo cospicuo alla « fisica sociale » (19) per quanto attiene al problema della distribuzione demografica, mentre deriva numerose idee da Lösch per quanto riguarda la teorizzazione relativa alla struttura dello spazio economico. Isard postula un paesaggio löschiano modificato dalle forze attrattive delle città maggiori, nelle cui vicinanze i « campi urbani » dei centri minori divengono sempre più piccoli e tendono a perdere la forma esagonale: il

(17) D. M. SMITH, *Industrial Location: An Economic Geographical Analysis*, New York, Wiley, 1971 (per la critica a Renner, vedi p. 99).

(18) W. ISARD, *Location and Space Economy*, cit.; ID., *Methods of Regional Analysis: An Introduction to Regional Science*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1960; ID., *General Theory: Social, Political, Economic and Regional*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1969; ID., *Introduction to Regional Science*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1975.

(19) J. Q. STEWART, *Empirical Mathematical Rules Concerning the Distribution and Equilibrium of Population*, in « Geogr. Review », New York, 1947, pp. 461-485; ID., *Suggested Principles of Social Physics*, in « Science », Washington, 1947, pp. 179-180; ID., *Demographic Gravitation: Evidence and Applications*, in « Sociometry », Washington, 1948, pp. 75-88; ID. e W. WARTNZ, *Macrogeography and Social Science*, in « Geogr. Review », New York, 1958, pp. 103-127; W. WARTNZ, *Geography of Prices and Spatial Interaction*, « Papers and Proceedings Reg. Sc. Ass. », Urbana (Ill.), 1957.

paesaggio isardiano è quindi ancor più flessibile e vicino al mondo reale di quello di Lösch. Sebbene inserito nella prospettiva del concetto di equilibrio, il lavoro di Isard anticipa le idee di Perroux sull'« industria chiave » o « industria motrice », ciò che lo avvicina al concetto di sviluppo polarizzato, specie nello studio empirico sull'impatto di un progettato centro siderurgico nella regione di New York-Philadelphia (20).

Una diversa prospettiva basata sul concetto di equilibrio generale è quella di Lefebvre (21), il quale tenta di integrare l'elemento trasporto nella sua « teoria » (meglio sarebbe dire « modello ») generale dell'equilibrio. Egli critica Lösch e Isard per il loro poco realistico postulato di uno spazio piano continuo con uniformi costi dei trasporti, ed inoltre rimprovera ad Isard l'aver trattato i trasporti come beni intermedi e l'aver condotto l'analisi del problema localizzativo in termini di intercambiabilità fra trasporti ed altri input, così che i servizi di trasporto non emergono tra le variabili in output. Lefebvre elabora un modello matematico di programmazione lineare che individua simultaneamente l'assetto localizzativo ottimale e pone in evidenza il processo mediante il quale tale assetto massimizza la produzione. I trasporti vengono considerati parte dell'output finale e la loro messa in opera richiede fattori produttivi che debbono essere sottratti ad altri potenziali impieghi. L'A. introduce una distinzione tra fattori di produzione « trasportabili » e « non trasportabili » (distinzione che non può, tuttavia, essere netta, in quanto un determinato fattore può essere intrasportabile a breve termine e trasportabile a lungo termine), e stabilisce una serie di condizioni di equilibrio spaziale che permettono di determinare le localizzazioni ottimali delle varie industrie.

Simile a quello di Lefebvre è il modello di programmazione interregionale di Henderson (22), che tenta di determinare un'al-

(20) W. ISARD e R. E. KUENNE, *The Impact of Steel upon the Greater New York - Philadelphia Industrial Region*, in « Review of Econ. and Stat. », New York, 1953, pp. 289-301.

(21) L. LEFEBVRE, *Allocation in Space: Production, Transportation and Industrial Location*, Amsterdam, North-Holland, 1958.

(22) J. M. HENDERSON, *The Efficiency of the Coal Industry: An Application of Linear Programming*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1958.

locazione dell'output e del commercio di tutti i beni che soddisfi la domanda al minimo costo e a determinate condizioni, e, a somiglianza di Lefebvre, integra nell'analisi i trasporti ma, al contrario di quest'ultimo, che assumeva una domanda perfettamente elastica, parte da una domanda perfettamente inelastica. Nessuno dei due modelli, tuttavia, è in grado, secondo Richardson (23), di determinare i prezzi in modo soddisfacente.

Ancora un altro tentativo di formulazione teoretica basata sul concetto di equilibrio generale è offerta da Greenhut (24), il quale a sua volta parte da una serie di condizioni quanto mai astratte (uguaglianza tra redditi marginali e costi marginali, curva dei prezzi di fabbrica tangente alla curva media dei costi, unità produttive distribuite in modo tale che lo spostamento anche di una singola unità comporterebbe perdite) e stabilisce che, data un'azienda innovatrice, le aziende che dopo di essa fanno il loro ingresso nel medesimo settore industriale si localizzano nel punto più conveniente a seconda della domanda. L'insorgere di uno o più competitori cambierà sia i costi che la domanda relativa a ciascun sito, finché verrà raggiunto il punto di massimo equilibrio quando i diversi competitori, localizzandosi nei punti che offrono massimo profitto, avranno ridotto le aree di mercato delle aziende preesistenti in modo da eliminare l'« eccesso » dei loro profitti. A differenza di Lösch, Greenhut non astrae dai costi: essi variano nel suo modello, e la domanda è influenzata dalla possibilità di interdipendenze di mercato. La maggior debolezza del modello, secondo Richardson (25), è la mancata integrazione dei trasporti nell'ambito dell'equilibrio generale, un difetto comune anche a Lösch, mentre a credito di Lefebvre, come pure di Henderson, è l'aver almeno tentato di evitare questo inconveniente.

Enormi appaiono dunque gli ostacoli allo sviluppo di una

(23) H. W. RICHARDSON, *Regional and Urban Economics*, cit., p. 78.

(24) M. L. GREENHUT, *Plant Location in Theory and in Practice: the Economics of Space*, cit.; ID., *Microeconomics and the Space Economy: the Effectiveness of an Oligopolistic Market Economy*, Chicago, Freeman, 1963; ID., *A Theory of the Firm in Economic Space*, cit.

(25) H. W. RICHARDSON, *Regional Economics: Location Theory, Urban Structure and Regional Change*, cit.

teoria generale dell'equilibrio. Oltre a postulare decisioni governate da rigorosa razionalità e da perfetta informazione, che, come già osservato, ben scarso riscontro possono avere nella realtà, i modelli fondati sull'idea di equilibrio localizzativo trascurano il ruolo, ormai determinante, di fattori extraeconomici (26) nella decisione localizzativa. La teoria « classica » della localizzazione rispecchia situazioni proprie di stadi economici ormai tramontati. I rigidi fattori localizzativi postulati da Weber sono infatti caratteristici dello stadio paleoindustriale, mentre, con l'avvento di settori manifatturieri ad alta tecnologia ed elevato valore aggiunto, l'importanza delle innovazioni, delle informazioni, delle capacità tecnologiche e manageriali — e quindi dei costrutti mentali e delle risorse umane — ha largamente superato quella delle risorse naturali, da cui un tipico quadro neoindustriale, che si manifesta sul piano localizzativo in una potenziale « ubiquità » delle sedi manifatturiere (27). Inoltre, le aziende moderne, con la loro estrema complessità, articolazione, molteplicità localizzativa e divisione del lavoro interna (con fabbriche, depositi, filiali, centri di controllo, di vendita, di pubbliche relazioni e di ricerca situati in città e nazioni diverse),

(26) Ciò spiega il rapido moltiplicarsi di studi orientati verso l'indagine dei fattori extraeconomici che contribuiscono alla definizione dei parametri di comportamento dei *managers*. Vedi: J. C. MARCH e H. A. SIMON, *Organizations*, New York, Wiley, 1958; H. L. HUNGER, *Industrial Evolution in Columbus, Ohio*, Columbus, Ohio State University, 1958 (Bureau of Business Research, Monograph n. 93); H. A. SIMON, *Theories of Decision-Making in Economics*, in « Amer. Econ. Review », Nashville (Tenn.), 1959; E. MUELLER e altri, *Location Decisions and Industrial Mobility in Michigan*, Ann Arbor, Inst. Social Research, University of Michigan, 1961; R. M. CYERT e J. G. MARCH, *A Behavioral Theory of the Firm*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1963; M. I. LOGAN, *Location Behavior of Manufacturing Firms in Urban Areas*, in « Ann. Ass. Amer. Geogr. », Washington, 1966, pp. 451-466; D. KATZ e R. KAHN, *The Social Psychology of Organizations*, New York, Wiley, 1967; A. R. PRED, *Behaviour and Location*, Lund, Gleerup, 1967; N. W. CHAMBERLAIN, *Enterprise and Environment: The Firm in Time and Space*, New York, McGraw-Hill, 1968; D. E. KEEBLE, *Industrial Decentralization and the Metropolis: The NW London Case*, in « Trans. Inst. Brit. Geogr. », Londra, 1968, pp. 1-54; J. REES, *Industrial Location Decision Processes: An Exploratory Empirical Analysis*, University of Cincinnati, Department of Geography, 1971 (tesi inedita di M. A.); D. E. KEEBLE, *Industrial Location and Planning in Britain*, Londra, Methuen, 1976; J. REES, *Manufacturing Headquarters in a Post-Industrial Context*, in « Econ. Geogr. », Worcester, 1978, pp. 338-354.

(27) J. B. FOUST, *Ubiquitous Manufacturing*, in « Ann. Ass. Amer. Geogr. », Washington, 1975, pp. 13-17.

pongono anzitutto il problema della loro *identificazione* (28), problema di fronte al quale la teoria « classica » è del tutto impotente.

Processi innovativi e polarizzazione. — Mentre erano ancora in pieno sviluppo le teorizzazioni basate sul concetto di equilibrio, venivano poste le premesse per una più avanzata prospettiva basata sul ruolo delle innovazioni e della polarizzazione metropolitana, che alla generazione di innovazioni molto spesso si associa, in quanto l'inventiva umana abbisogna al massimo grado di contatti interpersonali e di scambi immediati e diretti di idee, quali possono aversi soprattutto in ambienti metropolitani.

Al primo contributo di Schumpeter (29) in questo senso fa seguito l'originale apporto dell'economista svedese Palander (30), il quale, preoccupato per la difficoltà di trattare adeguatamente la localizzazione industriale nell'ambito della convenzionale prospettiva dell'equilibrio generale, introduce l'analisi dell'area di mercato nel contesto della competizione spaziale tra aziende, così da spingersi molto oltre un semplice affinamento della teoria di Weber, anticipando addirittura, come osserva Lasuén (31), la teoria dei poli di crescita di Perroux (32). Un altro antecedente dell'idea della polarizzazione si ha nel concetto di aree di mercato gerarchicamente ordinate di Christaller e Lösch (più tardi modificato da Isard e Beavon).

In un primo articolo del 1950, Perroux presenta, in forma ancora rudimentale, una sua visione dello spazio come un campo di forze, con poli o « fuochi » dai quali emanano forze centrifughe o verso cui convergono forze centripete (33). Nei più maturi la-

(28) G. TÖRNQVIST, *The Geography of Economic Activities: Some Critical Viewpoints on Theory and Application*, in «Econ. Geogr.», Worcester, 1977, pp. 153-162.

(29) J. SCHUMPETER, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, cit.

(30) T. PALANDER, *Beiträge zur Standortstheorie*, cit.

(31) J. R. LASUEN, *On Growth Poles*, in N. M. HANSEN (a cura di), *Growth Centers in Regional Economic Development*, New York, Free Press, 1972, pp. 20-49.

(32) F. PERROUX, *Note sur la notion de « pole de croissance »*, cit.; ID., *L'économie du XX^e siècle*, cit.; ID., *La firme motrice dans la région motrice*, in *Théorie et politique de l'expansion régionale*, Bruxelles, 1961.

(33) F. PERROUX, *Economic Space: Theory and Applications*, in «Quarterly

vori successivi, Perroux sottolinea, in chiave chiaramente schumpeteriana, l'importanza dell'innovazione imprenditoriale nel processo di « crescita » (meglio si direbbe di « sviluppo », trattandosi di processo innovativo), descritto come un succedersi di settori dinamici di attività, o « poli », nel corso del tempo. La crescita tende in effetti a concentrarsi normalmente in taluni settori economici (e in talune aziende) « guida », localizzati in particolari punti dello spazio e portatori di innovazioni.

L'accento posto sul processo innovativo offre interessanti premesse per un'integrazione concettuale tra la teoria delle località centrali (che può interpretarsi come una polarizzazione terziario-quaternaria) e quella della localizzazione industriale (34), in quanto sia nel settore manifatturiero che in quello dei servizi il motore dello sviluppo è dato dalle innovazioni che animano un settore traente (o industria « guida », o « chiave »). Fondamentali studi empirici su settori terziari visti come attività motrici sono quelli del Vallega (35). Funzione traente hanno, poi, per loro intrinseca natura, gran parte delle attività quaternarie (36), sebbene non si debba dimenticare che le funzioni di governo, di amministrazione e di controllo (esse pure comprese tra le quaternarie) possono esercitare un ruolo inibente sulla nascita e la propagazione delle innovazioni.

La funzione traente si associa al concetto di dominanza: un'influenza irreversibile (o solo parzialmente reversibile) esercitata da un'unità economica su di un'altra a causa delle sue dimensioni, della sua posizione di forza in caso di negoziati, della

Journ. of Economics », New York, 1950, pp. 90-97, ristampato in W. ALONSO e J. FRIEDMANN (a cura di), *Regional Planning and Development: A Reader*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1964.

(34) A. VALLEGA, *Regione e territorio*, Milano, Mursia, 1976, in particolare i capp. VI e VII.

(35) A. VALLEGA, *I porti della CEE*, in « Nord e Sud », Napoli, 1974, n. 175, pp. 55-61; A. VALLEGA, *I porti della CEE, attività motrici per processi di sviluppo economico?*, in « Atti del Convegno sugli aspetti geografici della politica regionale europea » (Napoli, 22-23 maggio 1974), Napoli, Ist. Geogr. Fac. Econ. e Comm. Univ., 1975, pp. 171-178.

(36) Vedi, a questo proposito: G. CORNA PELLEGRINI, C. BRUSA e G. SCARAMELLINI, *Polarizzazione urbana e settore quaternario nell'Italia del Nord*, in G. CORNA PELLEGRINI (a cura di), *Milano, megalopoli Padana, valli alpine. Studi sulle reti urbane*, Bologna, Pàtron, 1977.

natura della sua attività, o per la sua localizzazione particolarmente favorevole. Non appena appare diseuguaglianza tra le aziende, è aperta una breccia attraverso la quale si insinua l'effetto cumulativo della dominazione. In tal modo, lungi dall'integrarsi in un quadro di equilibrio, l'azienda « dominante » o « propulsiva » tende ad assumere grandi dimensioni e carattere oligopolistico, tanto da esercitare un considerevole influsso sulle attività di fornitori e clienti (37). Tali industrie (o settori) chiave rendono le città in cui sono localizzate i poli di sviluppo delle loro regioni. Nel suo secondo articolo principale, Perroux (38) sviluppa l'idea dell'industria « propulsiva », rigettando il termine « industria chiave ». Tale industria propulsiva è innovativa, esercita funzione di guida nella determinazione di prezzi e output, e genera un effetto moltiplicatore. Così animato dall'industria propulsiva, il polo di sviluppo può definirsi « come un generatore di attività economica con effetti di moltiplicazione sia per le economie esterne, sia per i flussi che riesce a suscitare, sia per gli effetti propulsivi che può determinare » (39). Mentre la polarizzazione vera e propria riguarda « l'attrazione esercitata sulle attività delle aree circostanti e attraverso l'apparizione di attività associate od integrate collaterali, a monte e/o a valle », esistono anche effetti di diffusione, causati dall'elevarsi del potere di acquisto, in seguito allo sviluppo produttivo, che si riflette « positivamente sull'agricoltura, l'artigianato e la piccola impresa produttrice per il mercato locale » (40).

Le ragioni del successo delle concezioni di Perroux (41) sono

(37) F. AYDALOT, *Note sur les économies externes et quelques notions connexes*, in « Rev. Econ. », Parigi, 1964, pp. 944-973.

(38) F. PERROUX, *La firme motrice dans la région motrice*, cit.

(39) E. MASSI, *Analisi regionale e sviluppo polarizzato*, in « Atti della Tavola Rotonda di Geografia applicata su: Poli, assi e aree di sviluppo economico con particolare riguardo alle regioni sottosviluppate », Roma, 1972, suppl. al « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1972, pp. 71-104, alla p. 94.

(40) E. MASSI, *Analisi regionale e sviluppo polarizzato*, cit., ibid.

(41) Tra gli studi dedicati alle idee di Perroux, da notare anche: M. BLAUG, *A Case of the Emperor's Clothes: Perroux's Theories of Economic Domination*, in « Kyklos », Basilea, 1964, pp. 551-564; J. B. PARR, *The Nature and Function of Growth Poles in Economic Development*, Seattle, University of Washington, 1965; D. F. DARWENT, *Growth Poles and Growth Centres in Regional Planning: A Review*, in « Environment and Planning », Londra, 1969, pp. 5-31; T. HERMANSEN,

essenzialmente dovute all'ampio inquadramento teorico, che fa posto a numerosi concetti peraltro diversi e definiti in modo vago. Questa è al tempo stesso la forza e la debolezza della teorizzazione di Perroux: se da una parte essa appare assai stimolante, dall'altra si avverte l'esigenza di una sua accurata sistematizzazione teoretica e semantica. La gamma delle critiche rivolte alle idee di Perroux può ritenersi esaurita, nelle linee generali, dopo un esame degli attacchi di Hansen, Darwent, Thomas, Gohman e Karpov, Lasuén, Paelinck (42).

Darwent e Paelinck lamentano l'ambiguità del concetto di « polo di crescita »; Paelinck, in particolare, raccomanda di evitare la confusione tra polo di sviluppo e industria chiave, assai evidente nell'articolo del 1955 (43), ed afferma che la « teoria » (meglio sarebbe usare il termine « schema concettuale », in quanto una teoria è qualcosa di assai più complesso e compiuto) del polo di « crescita » non sostituisce né la teoria localizzativa né lo studio economico dei fattori di agglomerazione, ma rappresenta solamente un modello condizionale in un quadro teorico al tempo stesso settoriale, temporale e spaziale, che stabilisce una concettualizzazione flessibile e non deterministica: una diagnosi questa alla quale non si può che aderire.

Growth Poles and Growth Centres in National and Regional Development: A Synthesical Approach, Ginevra, UNRISD, 1969; inoltre, le due raccolte di saggi a cura di Hansen e di Kuklinski: N. M. HANSEN (a cura di), *Growth Centers in Regional Economic Development*, New York, Free Press, 1972; A. R. KUKLINSKI (a cura di), *Growth Poles and Growth Centres in Regional Planning*, Parigi-L'Aja, Mouton, 1972. Sul piano applicativo, le idee di Perroux sono state impiegate come strumento analitico per spiegare i processi storici dello sviluppo. Vedi, a questo proposito: P. BAUCHET, *Les tableaux économiques: Analyse de la région Lorraine*, Parigi, Genin, 1955; L. DERWA, *Analyse input-output de la région Liégeoise*, in « Rev. du Conseil Econ. Wallon », Bruxelles, 1957, sett.-nov.; J. R. BOUDEVILLE, *Les espaces économique*, Parigi, Presses Univ. de France, 1961.

(42) N. M. HANSEN, *Development Pole Theory in a Regional Context*, in « *Kyklos* », Basilea, 1967, n. 3, pp. 169-180; D. F. DARWENT, *Growth Poles and Growth Centres in Regional Planning: A Review*, cit.: M. D. THOMAS, *Regional Economic Growth: Some Conceptual Aspects*, in « *Land Economics* », Madison (Wisc.), 1969, pp. 45-46; V. M. GOHMAN e L. N. KARPOV, *Growth Poles and Growth Centres*, in A. R. KUKLINSKI (a cura di), *Growth Poles and Growth Centres in Regional Planning*, cit., pp. 125-133; J. R. LASUÉN, *On Growth Poles*, cit., pp. 20-49; J. PAELINCK, *Programming a Viable Minimal Investment Complex for a Growth Center*, in N. M. HANSEN (a cura di), *Growth Centers in Regional Economic Development*, cit., pp. 139-159.

(43) F. PERROUX, *Note sur la notion de « pôle de croissance »*, cit.

Secondo Hansen, lo schema concettuale di Perroux cade nell'errore di considerare solamente le attività industriali, mentre nei paesi sviluppati a crescere e a guidare lo sviluppo sono ormai i settori terziario e quaternario; l'estensione a tali settori è tuttavia possibile, come dimostrano gli studi del Vallega e di Corna Pellegrini ed altri (44).

Per Thomas, la proposta teoretica del Perroux è insoddisfacente dal punto di vista geografico, poiché non è in grado di specificare quale localizzazione dovrebbe avere un determinato polo nell'ambito della regione e quali caratteri tale polo debba possedere, né spiega quali diversi tipi di poli si hanno nei vari siti. Sempre secondo Thomas sappiamo ben poco dei processi di crescita all'interno dei poli nel corso del tempo, in quanto ci sfugge la natura e il significato dei componenti spaziali dei legami input-output tra i vari settori economici. Nessuna delle critiche del Thomas appare tuttavia convincente: Perroux non ha mai inteso costruire una teoria localizzativa e strutturale dettagliata, né una simile teoria è mai stata finora formulata da alcuno; il concetto di polo fornisce piuttosto un punto di partenza per ulteriori approfondimenti teorici, mentre taluni dei problemi sollevati (ad esempio in ordine ai caratteri di un determinato polo) dipendono da un così elevato numero di variabili, non tutte governate da una logica prevedibile, da non poter essere risolte se non empiricamente.

A parere di Lasuén dovrebbe essere indicato se l'industria propulsiva eserciti il suo effetto moltiplicatore mediante legami in avanti o all'indietro, ma anche questo sembra doversi piuttosto determinare empiricamente, in quanto ambedue i casi sono perfettamente possibili. Lasuén sottolinea inoltre la confusione tra i concetti relativi ai raggruppamenti territoriali delle attività economiche e quelli connessi allo sviluppo polarizzato, un aspetto questo sul quale non pare esservi dubbio. Inoltre, secondo Lasuén, la struttura urbana non è così instabile come postulato da Per-

(44) A. VALLEGA, *I porti della CEE*, cit.; A. VALLEGA, *I porti della CEE, attività motrici per processi di sviluppo economico?*, cit.; G. CORNA PELLEGRINI, C. BRUSA e G. SCARAMELLINI, *Polarizzazione urbana e settore quaternario nell'Italia del Nord*, cit.

roux: a sua volta Lasuén dovrebbe precisare se intenda parlare di instabilità a breve o a lungo termine; è evidente, infatti, che in quest'ultimo caso possono certamente aversi notevoli spostamenti nell'importanza relativa dei centri urbani, specie nei ranghi intermedi e inferiori, in dipendenza di nuove ondate innovative che interessino la rete urbana in modo selettivo. E' poi da sottolineare come i dati analizzati da Lasuén non sostengano validamente la sua ipotesi secondo cui la polarizzazione avrebbe scarsa importanza nei paesi occidentali.

Gohman e Karpov, infine, ritengono che il termine « polo » non sia appropriato, non esistendo alcun campo di forze tra i poli come vengono definiti dalla scuola francese. Tuttavia, se pure i poli di Perroux non hanno « carica » paragonabile a quella dei poli elettromagnetici, esiste pur sempre una sorta di campo di forze, se non *tra* di essi, certo *intorno* a ciascuno di essi, campo di forze che si manifesta nell'attrazione esercitata dal polo, nel suo campo urbano (Umland), sulle risorse e la manodopera periferica; né si deve dimenticare che in tutte le lingue si trovano termini che hanno mutato significato od hanno acquisito nuovi significati (45), per cui non vi è alcuna ragione perché il termine « polo » non acquisti, come ulteriore ed autonomo significato, quello che gli viene attribuito dalla scuola francese. Infine, appaiono tra loro contraddittorie le affermazioni di Gohman e Karpov secondo cui da una parte i russi sovietici sarebbero stati i primi a sviluppare concetti simili a quelli di Perroux, mentre d'altro canto tali concetti avrebbero valore solo per le società « capitaliste ».

Nonostante le inevitabili critiche, la validità dello schema concettuale di Perroux è testimoniata dal fatto che numerosi autori sostengono la necessità di integrarlo in un più vasto quadro teorico di cui facciano parte altri schemi concettuali ben stabiliti. Hermansen (46), ad esempio, propone di integrarlo con la

(45) La coesistenza di significati diversi relativi ad uno stesso vocabolo viene denominata dai filologi *polisemia* (C. L. BARBER, *The Story of Language*, Londra, Pan, 1972 (5ª ed.), p. 245).

(46) T. HERMANSEN, *Development Poles and Development Centres in National and Regional Development*, in A. R. KUKLINSKI (a cura di), *Growth Poles and Growth Centres in Regional Planning*, cit., pp. 1-67.

teoria delle località centrali, così da riconciliare i meccanismi di crescita con l'inquadramento localizzativo: come punto di partenza Hermansen suggerisce le ipotesi di Myrdal e di Hirschmann (47) sull'incidenza geografica e la diffusione della crescita economica, come pure la teoria di Hägerstrand (48) sulla diffusione delle informazioni e delle innovazioni, e il concetto degli assi di sviluppo di Pottier (49), che prelude alla fondamentale distinzione introdotta da Gould (50) tra arterie di comunicazione « scavalcatrici dello spazio » (*space-bridging*) ed « organizzatrici dello spazio » (*space-organizing*). Von Böventer e Thomas (51) esprimono idee analoghe sulla necessità di integrare quadri teorici diversi, e in particolare di rendere dinamica la teoria delle località centrali introducendovi una dimensione temporale.

Ciò pone naturalmente il problema dell'origine delle località centrali stesse. Esiste su tale argomento un'ampia divergenza di opinioni. Le principali cause suggerite dai vari autori sono le seguenti: ambiente favorevole, pressione demografica, sviluppo tecnologico, religione, commercio e nascita di centri di mercato e fiere, irrigazione, esigenze militari, unione del palazzo e del mercato, unione della fortezza e del mercato, idea di ordine sociale, decisione politica, prestigio in una situazione socio-economica antecedente all'avvento dell'economia di mercato, cambio di modalità di trasporto con dispersione ed aggregazione delle merci (*break of bulk*), mutamento del modo di sussistenza materiale, epifenomeno di altre connessioni causali. Tali cause vengono efficacemente analizzate dal Bird (52), il quale conclude che nessuna di esse è sufficiente da sola come spiegazione della nascita delle città; si ha piuttosto una mescolanza di fattori aventi

(47) G. MYRDAL, *Economic Theory and Underdeveloped Regions*, cit.; A. O. HIRSCHMANN, *The Strategy of Economic Development*, cit.

(48) T. HAGERSTRAND, *Innovations-förloppet ur korologisk synpunkt*, Lund, Gleerup, 1953.

(49) P. POTTIER, *Axes de communication et développement économique*, cit.

(50) P. GOULD, *Tanzania 1920-63: The Spatial Impress of the Modernization Process*, in « World Politics », Princeton, 1970, pp. 149-170.

(51) E. VON BÖVENTER, *Spatial Organization Theory as a Basis for Regional Planning*, in « Journ. Amer. Inst. of Planners », Chicago, 1964, pp. 90-99; M. D. THOMAS, *Regional Economic Growth: Some Conceptual Aspects*, cit.

(52) J. BIRD, *Centrality and Cities*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1977 (v. in particolare, il cap. I, e specialmente la tab. 7 a pp. 31-32).

rilevanza diversa caso per caso. Per questo come per altri aspetti dell'attività umana non appare quindi possibile giungere ad una formalizzazione teorica onnicomprensiva: un ampio margine deve essere lasciato allo studio empirico.

Vi è tuttavia un possibile punto di attacco per una formulazione teoretica sull'origine delle città: ossia la *centralità*, un'idea presente in ogni cultura perché profondamente radicata nella psicologia dell'uomo. Ogni centro (sia esso un centro cerimoniale, un santuario isolato, una fortezza sulla cima di un monte, un villaggio, una città) è il risultato di una sorta di sintesi mentale (o, per usare la terminologia del Bird, di un *diagonalismo*) fra la centralità psicologica e le condizioni ambientali. Le azioni dell'uomo non sono determinate dall'ambiente fisico e sociale, ma da quello che egli pensa che l'ambiente lo spinga a fare (53). Il centro, poi, può evolvere o meno, sotto l'azione di fattori di agglomerazione, sia economici che extra-economici (come il bisogno di contatti personali per scambi di idee e di informazioni), fino a divenire, talora, una grande città; oppure può essere originariamente ideato come un punto di riferimento del tutto disabitato, e tale può restare, come nel caso dei cerchi di pietra dell'Inghilterra (di cui Stonehenge rappresenta l'esempio più celebre), i quali, pur non dando luogo ad un agglomerarsi di popolazione, non cessarono per questo di costituire, con la loro funzione cerimoniale, dei punti centrali nelle percezioni degli abitanti fin dalla preistoria. L'idea di centralità precede dunque l'origine delle città e sussisterà, come osserva il Bird, anche dopo la scomparsa della tradizionale dicotomia urbano-rurale (54).

Quali che siano i fattori contingenti che presiedono alla fondazione di una città, dunque, alla base di tale fondazione vi è una costante psicologica. La città deve essere *pensata* prima d'essere costruita, così come deve essere progettato qualsiasi manufatto, anche il più semplice. Non è credibile perciò l'idea della città « spontanea », per quanto « disordinata » e « casuale » appaia la crescita di molti centri urbani.

(53) J. BIRD, *Centrality and Cities*, cit., p. 157.

(54) J. BIRD, *Centrality and Cities*, cit., p. 155.

Alla pianificazione di ogni centro urbano concorrevano fin dalla più remota antichità, ed anche in epoche assai posteriori, elementi culturali e filosofici sorprendentemente simili nelle popolazioni più diverse. La nuova città è cioè una rappresentazione allusiva e simbolica del cosmo, un microcosmo che ripete il macrocosmo esterno e ne esorcizza i pericoli. Ciò si riscontra persino nella fondazione di nuovi villaggi da parte di popolazioni etnologiche dell'Africa, dell'America e dell'Oceania, come pure nelle fondazioni urbane della Cina imperiale e del Giappone, dell'India, della Persia achemenide e sassanide, della Grecia e del mondo romano (55).

Sviluppo sociale e spaziale. — La centralità può dunque considerarsi una delle idee motrici nello svolgersi dello sviluppo nello spazio, un processo il quale riflette naturalmente lo sviluppo della società che occupa ed usa lo spazio stesso.

Due principali serie di paradigmi, in aree disciplinari diverse, vennero seguiti dagli studiosi nei loro tentativi di concettualizzazione di questi due ambiti tra loro così strettamente connessi. Tali paradigmi possono riassumersi come nella tabella.

L'ampiezza del ventaglio disciplinare, legata al grande numero di variabili coinvolte nel fenomeno « sviluppo », ha finora impedito il sorgere di una soddisfacente sintesi teoretica. Un considerevole, e spesso eccessivo, grado di semplificazione è stato introdotto da ciascun teorico, il quale, consciamente o meno, ha scelto di considerare la società e/o lo spazio in modo pressoché esclusivo sotto un particolare punto di vista.

Il *funzionalismo*, nella sua primitiva formulazione (56) o nelle sue varietà note rispettivamente come imperativismo fun-

(55) Un'ampia trattazione in materia, con speciale riferimento al mondo romano, è offerta dal volume del Rykwert, le cui note contengono opportuni ulteriori riferimenti bibliografici: v. I. RYKWERT, *The Idea of a Town: The Anthropology of Urban Form in Rome, Italy and The Ancient World*, Londra, Faber & Faber, 1976. Per una sintetica critica di taluni discutibili aspetti del pur utile e complessivamente persuasivo lavoro del Rykwert, cfr. E. BIAGINI, *L'espressione simbolica nello spazio urbano*, in « La Geogr. nelle Scuole », Roma, 1979, pp. 427-429.

(56) E. DURKHEIM, *The Division of Labor in Society*, New York, Macmillan, 1933 (ed. orig. 1893).

PARADIGMI TEORETICI DEL RAPPORTO SPAZIO-SOCIETA'

aree disciplinari	domande chiave	paradigmi
Sociologia Psicologia sociale Antropologia	com'è organizzata e come si sviluppa la società?	1) funzionalismo 2) teoria conflittuale 3) interazionismo 4) teoria dello scambio 5) etnometodologia
Economia Storia economica Geografia Scienza regionale Pianificazione regionale e urbanistica	com'è organizzata e come si sviluppa la società <i>nello spazio?</i>	1) teoria delle localizzazioni economiche 2) teoria dell'organizzazione spaziale 3) teoria della crescita regionale 4) teoria degli stadi di sviluppo 5) teoria dello sviluppo polarizzato

zionale (57) e strutturalismo funzionale (58), ha origine da prospettive che, sotto l'influsso delle scienze biologiche, tendono a considerare la società come un « organismo ». L'accento è quindi posto in modo particolare sull'interdipendenza funzionale, l'integrazione della società, le gerarchie di controllo.

Tuttavia l'analisi funzionalista non sembra in grado di distinguere, per ogni singolo fenomeno sociale, tra le cause che l'hanno provocato e la sua funzione, e ciò in dipendenza delle sue premesse teleologiche. Un'obiezione ancor più seria a tale tipo di approccio teoretico è che esso non spiega i fenomeni di cambiamento e di conflitto. Esiste d'altronde almeno un elemento che permette di collegare la prospettiva funzionalista all'idea di conflitto: esso verrà esaminato tra breve.

La teoria conflittuale, derivante dalla tradizione marxista, è focalizzata sul cambiamento della società. Le sue formulazioni

(57) T. PARSONS, *The Social System*, New York, The Free Press, 1951; ID., *The System of Modern Societies*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1971.

(58) R. K. MERTON, *Social Theory and Social Structure*, New York, Free Press, 1949.

più moderne considerano il conflitto come una fonte di graduale mutamento e di crescente integrazione (59), o come un processo autenticamente dialettico, il cui risultato, a seconda della struttura più o meno rigida della società, può condurre o ad un'inevitabile soluzione di forza o ad un mutamento di carattere evolutivo (60). Le due prospettive, conflittuale e funzionalista, possono considerarsi non tanto opposte l'una all'altra quanto complementari. Una loro integrazione in un quadro teorico unico rappresenterebbe un cospicuo passo avanti nella comprensione dei sistemi sociali (61). L'elemento che potrebbe costituire il punto di attacco di tale integrazione è la dicotomia funzionalista (62) merito/ascrizione (*achievement/ascription*), che può concettualmente collegarsi agli atteggiamenti e alla strategia dell'élite dominante. Una élite che valuta i singoli individui della popolazione da essa governata sulla base del merito sarà una élite aperta, capace di assorbire nel proprio seno gli individui a suo giudizio più meritevoli; una élite, invece, che relega ascrittivamente il resto della popolazione ad un rango inferiore e subor-

(59) G. SIMMEL, *Conflict and the Web of Group Affiliation* (trad. dal tedesco), Glencoe (Ill.), Free Press, 1956; L. A. COSER, *Continuities in the Study of Social Conflict*, New York, Free Press, 1967; ID., *Structure and Conflict*, in P. M. BLAU (a cura di), *Approaches to the Study of Social Structure*, New York, Free Press, 1975.

(60) R. M. WILLIAMS jr., *The Reduction of Intergroup Tensions: A Survey of Research on Problems of Ethnic, Social and Religious Group Relations*, New York, Soc. Sc. Research Council, 1947; R. DAHRENDORF, *Gibt es noch Klassen? Die Begriffe der « sozialen Schicht » und « sozialen Klasse » in der Sozialanalyse der Gegenwart*, in « *Annales Universitatis Saraviensis* », Saarbrücken, 1954; ID., *Class Conflict in Industrial Society*, Stanford, Stanford Univ. Press, 1959; J. REX, *Key Issues in Sociological Theory*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1961.

Un'acuta e sotto taluni aspetti definitiva critica del marxismo, e in particolare del concetto marxista di classe alla luce dell'evoluzione della società occidentale, è contenuta nei lavori di Dahrendorf citati sopra. Altre interessanti valutazioni critiche del marxismo vengono offerte da F. A. VON HAYEK, *Individualism and Economic Order*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1949; K. R. POPPER, *The Poverty of Historicism*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1957; ID., *The Open Society and its Enemies*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1963; I. LAKATOS, *Philosophical Papers* (a cura di J. Worrall e G. Curry), Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1978; M. PERA, *E' scientifico il programma scientifico di Marx?*, in « *Studi* », Roma, 1979, pp. 441-463.

(61) L'esigenza di integrare le prospettive funzionalista e conflittuale è stata espressa da P. VAN DEN BERGHE, *Dialectic and Functionalism: Toward a Theoretical Synthesis*, in « *Amer. Sociol. Review* », Washington, 1963, pp. 695-705.

(62) T. PARSONS, *Toward a General Theory of Action*, New York, Harper & Row, 1951.

dinato in base a caratteristiche indipendenti dal merito individuale (appartenenza a una determinata « classe », « casta », « razza », ecc.) sarà una élite chiusa che non ammetterà nel suo seno individui dei gruppi subordinati. Quest'ultima avrà maggior probabilità d'essere coinvolta in un conflitto sociale, e tale conflitto sarà più violento e pericoloso; una élite aperta, al contrario, riuscirà più facilmente a mediare le tensioni e a sopravvivere, adattandosi al cambiamento.

Un valido contributo alla teoria conflittuale è implicito nello studio empirico di Voslensky (63) sulla società sovietica, studio che ha il merito di richiamare l'attenzione sul potere come principale variabile del conflitto, nonché sulla posizione subordinata delle variabili economiche.

Minor interesse per lo studio dello sviluppo hanno i rimanenti paradigmi teoretici di tipo sociologico, socio-psicologico e antropologico.

L'*interazionismo* (64), coltivato in larga misura da antropologi, si occupa prevalentemente dei fenomeni di interazione tra l'individuo e la società. Analogamente alla teoria del cambiamento sociale di Hagen (65), l'interazionismo è quindi basato in larga misura sulla psicologia sociale, e la sua rilevanza in ordine ai problemi dello sviluppo è quanto mai limitata.

Di scarsa utilità per una teorizzazione sullo sviluppo è pure la cosiddetta *teoria dello scambio* (66), una prospettiva eclet-

(63) M. S. VOSLENSKY, *Nomenklatura: la classe dominante in Unione Sovietica* (trad. dal tedesco), Milano, Longanesi, 1980.

(64) G. H. MEAD, *Mind, Self and Society*, Chicago, University of Chicago Press, 1934; I. GOFFMAN, *The Presentation of Self in Everyday Life*, New York, Doubleday, 1959; H. BLUMER, *Society as Symbolic Interactionism*, in A. ROSE (a cura di), *Human Behavior and Spatial Processes*, Boston, Houghton Mifflin, 1962.

(65) E. E. HAGEN, *On the Theory of Social Change*, Homewood (Ill.), Dorsey, 1962.

(66) J. G. FRAZER, *Folklore in the Old Testament*, New York, Macmillan, 1919; B. MALINOWSKI, *Argonauts of the Western Pacific*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1922; M. MAUSS, *Essai sur le don en sociologie et anthropologie*, Parigi, Presses Univ. de France, 1925; C. LÉVI STRAUSS, *Les structures élémentaires de la parenté*, Parigi, Presses Univ. de France, 1949; G. C. HOMANS, *The Human Group*, New York, Harcourt, Brace & World, 1950; B. F. SKINNER, *Science and Human Behavior*, New York, Macmillan, 1953; P. M. BLAU, *Exchange and Power in Social Life*, New York, Wiley, 1964.

tica nella quale convergono utilitarismo economico, antropologia funzionale e psicologia comportamentale.

Secondo la prospettiva nota come *etnometodologia* (67), la società è organizzata sulla base di un soggettivo « senso dell'ordine sociale » che sorge dalla capacità degli esseri umani di « creare ed usare *attivamente e continuamente* regole atte a persuadersi l'un l'altro dell'esistenza di un mondo reale » (68). Mentre questa prospettiva è anzitutto chiaramente irrilevante per lo studio dello sviluppo, un così estremo soggettivismo non può non destare perplessità. Se un « senso dell'ordine sociale » esiste ed è comune a tutti gli uomini, esso non può dirsi soggettivo; né appare per nulla chiaro se sia tale senso dell'ordine a creare la società e lo stato, o se non siano piuttosto questi ultimi, nati dall'inevitabile interdipendenza reciproca degli uomini, a far sorgere il senso dell'ordine. L'*etnometodologia* sembra quindi soffrire di quella che il Popper ha chiamato « la più grande malattia filosofica del nostro tempo », il relativismo, relativismo che lo stesso Popper ha efficacemente confutato (69).

Gli studiosi di economia e di scienze del territorio, di fronte al problema dello sviluppo e della sua dimensione spaziale, hanno d'altronde saputo elaborare le loro costruzioni teoretiche con progressione più logica e coerente rispetto a quanti si muovevano nell'ambito di paradigmi di carattere sociologico. E' pertanto possibile tracciare il graduale aumento del livello di sofisticazione, con progressiva tendenza a convergere sul concetto di polarizzazione, dalla *teoria delle localizzazioni* economiche culminante nello schema concettuale dei « centri » o « poli di crescita » (70),

(67) H. GARFINKEL, *Studies in Ethnomethodology*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1967; D. H. ZIMMERMANN e D. L. WIEDER, *Ethnomethodology and the problem of Order*, in J. D. DOUGLAS (a cura di), *Understanding Everyday Life*, Chicago, Aldine, 1970; J. H. TURNER, *The Structure of Sociological Theory*, Homewood (Ill.), Dorsey, 1974.

(68) J. H. TURNER, *The Structure of Sociological Theory*, cit., pp. 330-331 (corsivo nel testo).

(69) K. R. POPPER, *The Logic of Scientific Discovery*, Londra, Hutchinson, 1968 (ed. orig.: 1934); ID., *Conjectures and Refutations: the Growth of Scientific Knowledge*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1972 (ed. orig.: 1963); ID., *Objective Knowledge An Evolutionary Approach*, Londra, Oxford Univ. Press, 1972.

(70) F. PERROUX, *Economic Space: Theory and Applications*, cit.; ID., *Note sur la notion de « pôle de croissance »*, cit.; ID., *La firme motrice dans la région motrice*, cit.; W. ISARD, *Location and Space Economy*, cit.

che si occupa esclusivamente di localizzazioni puntiformi; alla *teoria dell'organizzazione spaziale* (71), focalizzata sulle caratteristiche strutturali di un sistema localizzativo a punti, ma che ha scarso potere esplicativo in ordine alle trasformazioni storiche dei sistemi spaziali; alla *teoria della crescita regionale* (72), avente specifico interesse alla dinamica dei sistemi spaziali, ma generalmente formulata in termini puramente economici; alla *teoria degli stadi di sviluppo* (73), che si concentra sulle vicende storiche dello sviluppo nelle sue varie dimensioni socio-economiche, dedicando minor attenzione agli aspetti spaziali.

Un importante sforzo per superare queste varie lacune è quello compiuto dall'economista tedesco Siebert (74), il quale offre una sintesi che anticipa assai da vicino la *teoria dello sviluppo polarizzato* di Friedmann (75), il cui scopo dichiarato è quello di collegare il cambiamento sociale coi mutamenti nell'organizzazione dello spazio, spazio inteso sia in senso fisico (territorio) che non-fisico (campo di forze, come ad esempio livelli di energia, potere, comunicazione di informazioni).

(71) L. LEFEBER, *Allocation in Space: Production, Transportation and Industrial Location*, cit.; E. VON BOVENTER, *Spatial Organization Theory as a Basis for Regional Planning*, cit.; B. J. L. BERRY, *Spatial Organization and Levels of Welfare: Degree of Metropolitan Labor Market Participation as a Variable in Economic Development*, relazione presentata alla «Economic Development Administration Research Conference», Washington, 9-13 ott. 1967; ID., *Geography of Market Centers and Retail Distribution*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1967; ID., *The Geography of the United States in the Year 2000*, in «Trans. Inst. Brit. Geogr.», Londra, 1970, pp. 21-53; ID., *Hierarchical Diffusion: the Basis of Developmental Filtering and Spread in a System of Growth Centers*, in N. M. HANSEN (a cura di), *Growth Centers in Regional Economic Development*, cit., pp. 108-138.

(72) G. MYRDAL, *Economic Theory and Underdeveloped Regions*, cit.; A. O. HIRSCHMANN, *The Strategy of Economic Development*, cit.; H. S. PERLOFF e V. W. DODDS, *How a Region Grows: Area Development in the U.S. Economy*, New York, Committee for Econ. Development, 1963 (Supplementary paper n. 17); J. FRIEDMANN, *Regional Development Policy: A Case Study of Venezuela*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1966; L. B. M. MENNES e altri, *The Elements of Space in Development Planning*, Amsterdam, North-Holland, 1969. Hirschmann, tuttavia, si discosta da una prospettiva puramente economica, ponendo in rilievo anche gli aspetti socio-culturali dello sviluppo.

(73) W. W. ROSTOW, *The Stages of Economic Growth*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1960; H. B. CHENERY, *Patterns of Industrial Growth*, in «Amer. Econ. Review», Nashville (Tenn.), 1960, pp. 627-640.

(74) H. SIEBERT, *Zur Theorie des regionalen Wirtschaftswachstums*, Tübingen, Mohr, 1967.

(75) J. FRIEDMANN, *A General Theory of Polarized Development*, cit.

Nella linea di pensiero tratteggiata sopra, convergente verso la teoria dello sviluppo polarizzato, emergono in particolare evidenza i contributi di Hirschmann, Rostow, Chenery, e naturalmente di Friedmann.

La posizione di Hirschmann (76) è assai vicina a quella espressa da Perroux nel fondamentale articolo del 1955: egli parla infatti di « punti in via di crescita » (*growing points*) e concepisce la polarizzazione geografica come una « catena di squilibri » nello spazio economico. Lo sviluppo, secondo Hirschmann, filtra dai « punti in via di crescita » alle aree circostanti in modo alquanto spontaneo.

Un punto di vista simile ma più pessimistico sulla possibilità di diffusione spontanea dello sviluppo è quello di Myrdal (77), il quale pone particolarmente l'accento sull'effetto di « drenaggio » che una « privilegiata » area metropolitana esercita sulla periferia circostante (*backwash*). Myrdal, d'altronde, non disponeva delle più ampie conoscenze attuali sulla convergenza regionale negli spazi economici dei paesi avanzati. Inoltre egli applica la sua analisi sulla causazione cumulativa dello squilibrio (processo circolare di autorafforzamento del dislivello economico) indifferentemente su scala nazionale e su scala mondiale (78), in due tipi di situazione, cioè, che presentano rilevanti differenze. A livello nazionale entra in gioco, infatti, l'unità sociologica e spaziale posta in evidenza da Stewart e Warntz (79), alla cui base sta un comune territorio, un comune governo, una rete di trasporti, un sistema educativo, canali d'informazione comuni, una comune identità, sia pure articolata su scala regionale. Poste tali premesse, la convergenza regionale dei livelli di reddito verso la media nazionale può instaurarsi una volta raggiunta una sufficiente maturità del sistema economico, accompagnata da elevati livelli di reddito e quindi da un accumularsi di surplus redistribuibili, come dimostrato da numerosi studi (80).

(76) A. O. HIRSCHMANN, *The Strategy of Economic Development*, cit.

(77) G. MYRDAL, *Economic Theory and Underdeveloped Regions*, cit.

(78) G. MYRDAL, *Rich Lands and Poor*, New York, Harper & Row, 1959.

(79) J. Q. STEWART e W. WARNTZ, *Macrogeography and Social Science*, cit.

(80) Il lavoro principale in materia resta tuttora quello di Williamson, confermato da Gleiser e da Gilbert e Goodman; questi due ultimi autori, pur sottoli-

Al contrario, a livello mondiale, la presenza di barriere più o meno difficilmente penetrabili (frontiere politiche, ostilità internazionali latenti o aperte, ostacoli doganali, grandi distanze, élites dittatoriali aventi interesse ad impedire la libera circolazione delle persone e delle idee, sistemi statali dirigistici economicamente inefficienti, ecc.) rendono assai difficile la convergenza. Mentre è indubbio che vi sia diffusione dello sviluppo anche a livello internazionale (all'inizio della rivoluzione industriale gli USA erano in considerevole ritardo rispetto alla Gran Bretagna; nel 1860 il Giappone era tecnicamente arretrato e per molti aspetti sottosviluppato; e nel 1965 era ancora sottosviluppata Singapore), e mentre i livelli di reddito tendono a salire quasi in ogni paese, è tuttavia un fatto che la divergenza tra i due estremi della graduatoria tende ad aumentare. I dati in materia non sono ancora sufficienti a formulare un giudizio univoco, ma è possibile, con riferimento alla scala internazionale, che il punto di vista di Myrdal possa venire almeno in parte confermato.

Se infatti, da un canto, il cosiddetto Terzo Mondo presenta un'estrema varietà di situazioni, con molti paesi in più o meno rapido sviluppo ma anche con molti altri nei quali permane una situazione di sostanziale ristagno, d'altro canto grava su molte

neando talune carenze in parte già indicate dallo stesso Williamson, sono tuttavia d'accordo con quest'ultimo sul punto di maggior importanza, ossia sulla tendenza verso la convergenza regionale nei paesi sviluppati. Tale fenomeno è connesso alla convergenza dei redditi individuali verso la media, convergenza ipotizzata da Kuznets e sostenuta da prove empiriche dirette (Karvis, Chenery e Syrquin, Ricossa). Rassegne critiche su tali argomenti si devono, infine, a Biagini e Bigsten. Cfr. S. KUZNETS, *Economic Growth and Income Inequality*, in « Amer. Econ. Review », Nashville (Tenn.), 1955, pp. 1-28; B. KARVIS, *International Differences in the Distribution of Income*, in « Review of Econ. and Stat. », Amsterdam, 1960, pp. 39-45; J. G. WILLIAMSON, *Regional Inequality and the Process of National Development: A Description of the Patterns*, in « Econ. Development and Cultural Change », Chicago, 1965, pp. 3-45; H. GLEISER, *Monographie des études de comptabilité régionale en Belgique*, in ISTITUTO PER LA CONTABILITÀ NAZIONALE, *La contabilità nazionale in Europa*, Roma, Abete, 1971, pp. 277-317; S. RICOSSA, *Storia della fatica: quanto, dove e come si viveva*, Roma, Armando, 1974 (v. specialmente l'Appendice); H. CHENERY e M. SYRQUIN, *Patterns of Development, 1950-1970*, Londra, Oxford Univ. Press, 1975; A. GILBERT e D. E. GOODMAN, *Regional Income Disparities and Economic Development: A Critique*, in A. GILBERT e D. E. GOODMAN (a cura di), *Development Planning and Spatial Structure*, New York, Wiley, 1976; E. BIAGINI, *Pianificazione territoriale in Occidente*, Bologna, Pàtron, 1980; A. BIGSTEN, *Regional Inequality and Development: A Case Study of Kenya*, Farnborough, Gower, 1980.

delle nazioni « emergenti » una millenaria inerzia culturale, la cui più tipica manifestazione è la mancanza del senso del tempo. Fu proprio tale inerzia, osserva il May (81) in un valido e documentato studio, a rendere il mondo afroasiatico vulnerabile all'imperialismo, offrendo la possibilità di compiere enormi conquiste con mezzi militari irrisori e talora senza che neppure vi fosse bisogno di far uso della forza; ed è ancora tale inerzia che impedisce significativi progressi in campo economico. Raramente, fa notare il May, il modello occidentale attecchisce al di fuori dello stesso Occidente, ed un fenomeno di « rigetto » come quello della rivoluzione integralista islamica in Iran non trova spiegazione in base ad alcuna delle dottrine socio-economiche occidentali. Di fronte ai sistemi economici, politici e socio-culturali di gran parte del Terzo Mondo, gli strumenti di analisi finora sviluppati in Occidente appaiono del tutto inadeguati. Una futura teoria dello sviluppo dovrà dunque tener conto dell'esistenza, accanto a sistemi nazionali dinamici, di altri di carattere statico, la cui dinamizzazione risulta assai difficile, anche se non del tutto impossibile.

Ai sistemi nazionali dinamici andranno dunque riferiti gli schemi teoretici relativi agli studi di sviluppo formulati dagli storici economici Rostow e Chenery (82). Nello sviluppo economico di un paese, Rostow distingue cinque fasi, connesse non solo agli aspetti economici, ma anche a quelli socio-culturali: a) la *società tradizionale*, b) le *precondizioni per il decollo*, c) il *decollo*, d) la *spinta alla maturità*, e) l'*età dei consumi di massa*. I quattro stadi ammessi da Chenery possono confrontarsi, in linea generale, alla teorizzazione precedente: a) *preindustriale*, analogo alla prima fase di Rostow; b) *di transizione*, che si accosta alla seconda fase rostowiana; c) *industriale*, corrispondente alle fasi terza e quarta di Rostow; d) *postindustriale*, paragonabile all'età dei consumi di massa. Quest'ultimo accostamento è tuttavia il meno accettabile a causa dell'infelice terminologia

(81) B. MAY, *The Third World Calamity*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1981.

(82) W. W. ROSTOW, *The Stages of Economic Growth*, cit.; H. B. CHENERY, *Patterns of Industrial Growth*, cit.

scelta da Rostow: i consumi di massa non costituiscono infatti che un aspetto — transitorio e legato ad una particolare situazione di euforia economica antecedente alla crisi energetica — della ben più radicale trasformazione in senso postindustriale tipica delle società avanzate. Il lavoro di Chenery, che appare nel complesso più persuasivo e meglio articolato, anche per la migliore scelta dei termini, ha di mira particolarmente il problema della pianificazione regionale, pianificazione che egli giudica non necessaria nella società preindustriale, indispensabile durante lo stadio di transizione, da ridursi sensibilmente nella fase industriale, e da orientare verso obiettivi diversi dallo sviluppo regionale (rinnovamento urbano, armonico ordinamento spaziale, estetica del paesaggio) una volta raggiunto il livello postindustriale.

Chiaramente analogo alle teorizzazioni di Rostow e Chenery nella concezione degli stadi di sviluppo, ed influenzato dall'opera di Schultz (83) per quanto concerne l'ideazione del modello centro-periferia, è l'inquadramento dello sviluppo regionale elaborato da Friedmann per il suo studio sul Venezuela (84). Tale quadro teoretico distingue nell'evoluzione dello spazio economico quattro stadi: a) *preindustriale*, con centri locali indipendenti non ordinati gerarchicamente; b) *di industrializzazione incipiente*, che vede il primato di un singolo centro importante circondato da una periferia ritardataria; c) *di maturazione industriale*, con un singolo centro nazionale, forti subcentri sussidiari e periferia in via di assorbimento; d) *di complessità organizzata*, con integrazione nazionale e completa scomparsa della periferia, dopo che si è stabilito un sistema urbano interdipendente e gerarchicamente organizzato.

Integrando in una prospettiva spaziale l'idea degli stadi di sviluppo, Friedmann compie un passo avanti sulla via della sintesi fra teoria dello sviluppo e teoria delle località centrali. Quella che egli chiama « regione centrale » (*core region*) è evidente-

(83) T. W. SCHULTZ, *The Economic Organization of Agriculture*, New York, McGraw-Hill, 1953.

(84) J. FRIEDMANN, *Regional Development Policy: A Case Study of Venezuela*, cit.

mente simile al polo di crescita di Perroux, mentre il suo « corridoio di sviluppo » (*development corridor*) si collega al concetto di asse di sviluppo di Pottier (85). Lo spazio economico viene suddiviso in: a) regioni centrali; b) aree con economia rurale stagnante, dette « transizionali a tendenza discendente » (*downward transitional*); c) aree la cui localizzazione e le cui risorse aprono la prospettiva di una miglior valorizzazione, denominate « transizionali a tendenza ascendente » (*upward transitional*); d) regioni di nuovo insediamento, dipendenti dallo sfruttamento di una sola o poche risorse (*resource frontier regions*); e) aree aventi problemi speciali (*special problem regions*). Il termine « campo urbano » (*urban field*) non è invece che una riedizione del vecchio concetto di Umland. Sebbene concepita in termini di sviluppo polarizzato, la teorizzazione di Friedmann del 1966 fa posto anche allo stabilirsi di un assetto teorico di tale efficienza che nessuna azienda o famiglia possa cambiare la propria localizzazione senza ridurre l'output dell'intero sistema, per cui anche il concetto di equilibrio spaziale è incluso nell'inquadramento teoretico.

Sotto il titolo « Una teoria generale dello sviluppo polarizzato », Friedmann (86) presenta una nuova interessante sistematizzazione teoretica. Anzitutto egli distingue in modo esplicito, come già osservato (ed è questo uno dei suoi maggiori meriti), la crescita (*growth*) dallo sviluppo (*development*).

Dopo aver esaminato le condizioni che favoriscono la generazione di innovazioni (numero di problemi resistenti a tentativi di soluzione con metodi tradizionali, probabilità che due o più ordini di idee precedentemente non collegati vengano accostati tra loro, capacità del sistema sociale di assorbire le innovazioni proposte, frequenza di personalità innovative, capacità di mobilitare risorse umane e materiali, remunerazioni sociali concesse all'attività innovativa), Friedmann sottolinea come tali condizioni si verifichino di preferenza in grandi centri urbani con elevate densità demografiche e popolazione culturalmente eterogenea,

(85) P. POTTIER, *Axes de communication et développement économique*, cit.

(86) J. FRIEDMANN, *A General Theory of Polarized Development*, cit.

cospicuo volume di informazioni, struttura diffusa del potere, capacità di attrarre personalità innovative e di remunerarle adeguatamente. Le innovazioni, che possono essere endogene o esogene (importate, copiate, imitate), tendono ad aumentare il controllo dell'uomo sulla natura; esse sono efficaci solo se i poteri ad esse inerenti vengono accettati come legittimi. Se l'élite dominante non accetta una certa innovazione, può sorgere un conflitto, la cui soluzione può condurre alla sostituzione dell'élite con un'altra aperta alle idee innovative. Un altro tipo di conflitto può sorgere tra le regioni centrali, viste come centri di mutamento innovativo, e le élites periferiche, recando una divisione del potere legittimo (autorità) o la sostituzione delle élites centrali con altre la cui base di potere è in aree periferiche: nuove regioni centrali possono stabilirsi nella periferia, arrecando trasformazioni strutturali al sistema spaziale, da cui consegue una crescita esponenziale delle innovazioni ed un'accelerazione del mutamento della società. I concetti esposti sopra si applicano, secondo Friedmann, ad ogni società sviluppata o in via di sviluppo e ad ogni regione a qualsiasi livello dimensionale, da una piccola area al mondo intero.

Fra le teorie del mutamento sociale, Friedmann sceglie, per includerla nella sua teoria dello sviluppo polarizzato, quella di Dahrendorf (87), di cui tuttavia critica alcuni aspetti. Altri autori la cui influenza sulla teoria di Friedmann è particolarmente spiccata sono Kuznets (88), che individua nell'estesa applicazione della scienza alla produzione economica la maggior innovazione del nostro tempo; Blaug (89), che concepisce il problema di formulare una teoria della crescita come un tentativo di spiegare i mutamenti strutturali che si sviluppano in un sistema economico a causa della crescita stessa; Perloff (90), che presenta il muta-

(87) R. DAHRENDORF, *Class Conflict in Industrial Society*, cit.

(88) S. KUZNETS, *Modern Economic Growth*, New Haven, Yale Univ. Press, 1966.

(89) M. BLAUG, *A Case of the Emperor's Clothes: Perroux's Theories of Economic Domination*, cit.

(90) H.S. PERLOFF e altri, *Regions, Resources and Economic Growth*, Baltimore, John Hopkins Univ. Press, 1960; ID. e V.W. DODDS, *How a Region Grows: Area Development in the U.S. Economy*, cit.

mento in un sistema urbano come un processo basato su attività e risorse nuove nell'ambito dell'economia nazionale, piuttosto che sulla redistribuzione di attività esistenti, così che i nuovi centri mostrano regolarmente una concentrazione dei più recenti tipi di attività, mentre tutte le città conservano nella struttura e nel carattere l'impronta dell'epoca iniziale del loro sviluppo. Inoltre, una teorizzazione dello sviluppo che anticipa da vicino la teoria di Friedmann è, come abbiamo visto, quella di Siebert (91).

La teoria generale dello sviluppo polarizzato di Friedmann è stata criticata in modo particolare da Hermansen (92), il quale la giudica eccessivamente ambiziosa: il compito propostosi sarebbe così enorme che ogni soluzione rischierebbe di essere tautologica oppure, al contrario, così generica da offrire solo una limitata guida sul piano pratico. Quest'ultima critica è tuttavia più appropriata nei confronti della teoria degli stadi di sviluppo di Richardson (93), assai simile alle formulazioni teoretiche di Friedmann. Hermansen afferma pure la necessità di distinguere *sviluppo* da *mutamento sociale* (quest'ultimo connesso esclusivamente ad osservazioni empiriche su cambiamenti nella struttura sociale complessiva) e da *evoluzione* (processo di cambiamento sociale generato endogenamente). Queste fini distinzioni concettuali non farebbero tuttavia che introdurre un'eccessiva complicazione e, peggio ancora, oscurare la fondamentale unità del concetto di sviluppo, un concetto che resta unitario pur nelle sue molteplici articolazioni multidimensionali (economiche, politiche, socio-culturali, ecc.). Ad Hermansen, inoltre, sfugge evidentemente il fatto che l'integrazione fra la teoria della polarizzazione e quella delle località centrali, ossia tra la concettualizzazione del processo di sviluppo e quella degli aspetti localizzativi — integrazione che egli stesso indica come un necessario compito teoretico — è stata in parte realizzata proprio dalle teorizzazioni friedmanniane.

L'approccio di Friedmann ha svolto per diversi anni un ruolo-chiave nei settori teoreticamente più avanzati della ricerca

(91) H. SIEBERT, *Zur Theorie des regionalen Wirtschaftswachstums*, cit.

(92) T. HERMANSEN, *Development Poles and Development Centres in National and Regional Development*, cit.

(93) H. W. RICHARDSON, *Regional Growth Theory*, Londra, Macmillan, 1973.

regionale. In particolar modo le sue idee sul *rapporto centro-periferia* e sulla *diffusione dello sviluppo* in forma polarizzata, con graduale riassorbimento della periferia stessa, hanno esercitato un'influenza di grande rilievo non solo sulla geografia accademica, ma anche sulla pianificazione.

In larga misura ad opera di Friedmann, dunque, lo studio della diffusione è venuto integrandosi nell'area di ricerca dello sviluppo polarizzato. La *teoria della diffusione*, iniziata da Hägerstrand (94) originariamente come strumento di analisi del diffondersi di un'innovazione nella tecnica agricola, venne ben presto estesa alle reti urbane, da cui un nuovo concetto di diffusione, non più in un piano isotropo, ma in un sistema strutturato gerarchicamente (95). Si parla dunque di diffusione gerarchica, consistente nel filtrare delle innovazioni dai centri maggiori a quelli di rango inferiore. In uno spazio socio-economico maturo, i centri urbani sono ordinati in modo da avvicinarsi ad una disposizione corrispondente alla *rank-size rule* (96), compatibile con una gerarchia di aree di mercato centrata sulle città (97), in quanto diversi settori industriali riforniscono aree di

(94) T. HÄGERSTRAND, *Innovations-förloppet ur korologisk synspunkt*, cit. Rassegne più recenti sull'argomento sono: M. J. WEBBER, *Impact of Uncertainty on Location*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1972, cfr. in particolare le pp. 222-263; A. R. PRED, *The Choreography of Existence: Comments on Hägerstrand's Time-Geography and its Usefulness*, in «Econ. Geogr.», Worcester, 1977, pp. 207-221; H. W. RICHARDSON, *Regional and Urban Economics*, cit., cfr. in particolare le pp. 125-130.

(95) F. BOON, *A Simple Model for the Diffusion of an Innovation in an Urban System*, Chicago, Center of Urban Studies, Univ. of Chicago, 1967. Valore pionieristico, antecedente allo stesso Hägerstrand, ha in questo campo R. V. BOWERS, *The Direction of Intra-Societal Diffusion*, in «Amer. Sociol. Review», Washington, 1937, pp. 826-836.

(96) G. K. ZIPF, *The Hypothesis of the Minimum Equation as Unifying Social Principle*, in «Amer. Sociol. Review», Washington, 1947, pp. 627-650.

(97) La connessione tra gerarchie urbane, aree di mercato, industrializzazione e dimensioni delle città è stata investigata da Beckmann e da Pred. Secondo Curry la diffusione delle attività industriali comporta una specializzazione di città e regioni in accordo con la legge dell'arco-seno, così che, ad esempio, la città *A* determina circa metà dello sviluppo industriale dell'adiacente città *B* (il resto dello sviluppo di *B* essendo invece autonomo), e così via. Vedi, in proposito, M. BECKMANN, *City Hierarchies and the Distribution of the City Size*, in «Econ. Development and Cultural Change», Chicago, 1957, pp. 243-248; L. CURRY, *The Random Spatial Economy: An Exploration in Settlement Theory*, in «Ann. Ass. Amer. Geogr.», Washington, 1964, pp. 138-146; A. R. PRED, *Industrialization, Initial Advantage and American Metropolitan Growth*, in «Geogr. Review», New York, 1965, pp. 158-185.

mercato di dimensioni differenti, così che il numero « ottimale » di unità produttive e la loro scala di operazione differiscono per i vari settori. Secondo Pedersen (98), quanto maggiore è il decadimento con la distanza (*distance decay*), ossia quanto più lenta è la diffusione, tanto più il fenomeno diffusivo tenderà a svilupparsi con andamento isotropo, dal punto più vicino all'origine a quello più lontano; al contrario, se il decadimento è minore (e quindi se la diffusione è più rapida), il fenomeno avrà luogo lungo la gerarchia urbana. Sia il tempo di diffusione che il decadimento con la distanza diminuiscono con l'elevarsi del livello economico dell'area.

La trattazione più completa della diffusione gerarchica è quella ad opera del Berry, il quale muove chiaramente sulla scia di Friedmann. Negli Atti del Seminario di Johannesburg (99), egli parla di « nuovi tipi di crescita », equivalenti al « cambiamento innovativo » di Friedmann, i quali vengono « generalmente espressi nei centri metropolitani e si muovono più tardi, nell'ambito di ogni subregione, dai centri più elevati a quelli di rango inferiore ». Lo stesso Berry parla inoltre del processo di « filtrazione » delle attività nel campo del mercato della manodopera (*labor market field*) lungo la gerarchia urbana, dai centri maggiori verso i minori, in quanto la scelta localizzativa sarà dapprima concentrata dove è massimo l'accesso al mercato, ossia nelle città maggiori; più tardi, in queste stesse città, se la crescita si mantiene per un lungo periodo, è probabile che il mercato del lavoro divenga più costoso, così che le industrie che abbisognano di molta manodopera troveranno attraente impiantare nuove unità produttive nei centri di rango inferiore. Una graduale « filtrazione » verso il basso avrà così luogo in modo gerarchico, man mano che addizionali settori di attività si decentrano dall'area metropolitana (*core*), sostituendosi a quei settori che si trovano nei centri di secondo rango, i quali a loro volta ten-

(98) P. O. PEDERSEN, *Innovation Diffusion within and between National Urban Systems*, in « Geogr. Analysis », Columbus, 1970, pp. 203-254.

(99) B. J. L. BERRY, *Growth Pole Essentials*, in « Proceedings of the Urban and Regional Development Seminar » (Johannesburg, giugno 1972), Johannesburg, South African Geogr. Society, 1973, pp. 127-144.

dono a spostarsi nei centri di terzo rango. Tale complessa relazione tra il ritmo di crescita, la dinamica del mercato della manodopera dell'area metropolitana e la tendenza al decentramento delle attività industriali può tuttavia aver luogo solo in presenza di una manodopera debolmente sindacalizzata e non coperta da contratti nazionali di categoria che impongano salari uniformi per l'intero territorio nazionale. Inoltre, l'intensificarsi dell'automazione industriale e il correlativo riversarsi della manodopera sulle attività terziarie e quaternarie in rapida espansione tendono a deprimere l'importanza, come fattore localizzativo, delle differenze regionali nel costo della manodopera. Di più sicura rilevanza, sia teoretica che empirica, come esempio di diffusione gerarchica, è invece lo studio del diffondersi di un nuovo prodotto in un mercato nazionale prevalentemente urbano: il Berry presenta a questo proposito un sofisticato modello quantitativo della diffusione dei televisori negli Stati Uniti (100), fenomeno particolarmente significativo non solo per l'importanza economica, ma anche per le vaste implicazioni socio-culturali.

Il processo di diffusione gerarchica in uno spazio economico maturo è uno dei principali aspetti della modernizzazione e della convergenza regionale che tende ad instaurarsi dopo l'iniziale andamento divergente (101). Ciò viene reso possibile dallo sviluppo tecnologico (che tende esso stesso a diffondersi in modo gerarchico), a causa del quale, come già osservato, l'industria va sempre più liberandosi dei fattori rigidi di localizzazione. L'innescò neotecnico, e in particolare la diffusione dell'energia elettrica, comportano cioè un ampliamento di quello che il Vallega chiama l'*orizzonte localizzativo* (102), ampliamento che appunto rappresenta il primo passo nel processo di diffusione dello sviluppo. Tale diffusione tuttavia non può ovviamente essere del

(100) B. J. L. BERRY, *Hierarchical Diffusion: the Basis of Development Filtering and Spread in a System of Growth Centers*, cit.

(101) J. G. WILLIAMSON, *Regional Inequality and the Process of National Development: A Description of the Patterns*, cit.; L. RODWIN, *Nations and Cities: A Comparison of Strategies for Urban Growth*, Boston, Houghton Mifflin, 1970; J. R. LASUEN, *On Growth Poles*, cit.

(102) A. VALLEGA, *Per una geografia del mare. Trasporti marittimi e rivoluzioni economiche*, Milano, Mursia, 1980, pp. 84-87 e 186-188.

tutto omogenea: tra le costanti localizzative di maggior rilievo sono da ricordare, ad esempio, le metropoli portuali, vitali nodi del traffico mondiale, il cui sorgere e crescere può, a seconda dei casi, trovarsi sotto il prevalente controllo della rete degli itinerari marittimi (*orizzonte marittimo del trasporto*) o delle risorse e dello sviluppo delle aree interne (*orizzonte terrestre del trasporto*) (103).

Alla mancanza di omogeneità nel processo di sviluppo può accompagnarsi un sensibile depauperamento delle risorse naturali ed umane, ossia una diffusione delle attività economiche a « ondate » che generano un brusco aumento della densità demografica, ma che ben presto lasciano dietro di sé una situazione di declino demografico ed economico. Tale tipo di sviluppo è detto « a frontiera vuota » (*hollow frontier*) (104). Prove empiriche a sostegno di questo schema concettuale sono state portate da Cassetti e Gauthier (105) con riferimento al diffondersi della coltura del caffè nello stato brasiliano di San Paolo. Sebbene sia più agevole mettere alla prova l'ipotesi della « frontiera vuota » nel caso di attività agricole, tale tipo di sviluppo si verifica con ogni probabilità anche nel caso delle economie urbane: correlativamente la frontiera dello sviluppo non deve essere concepita come un qualcosa che esista solo nello spazio fisico. L'ipotesi della

(103) A. VALLEGA, *Per una geografia del mare. Trasporti marittimi e rivoluzioni economiche*, cit., pp. 10, 16-19, 22-23, 56-68, 128-182 e 250-251. Più precisamente, « l'orizzonte marittimo coinvolge l'organizzazione degli itinerari del trasporto, i rapporti tra i diversi spazi della navigazione, tra questi e gli spazi terrestri. Conseguentemente, dell'orizzonte terrestre sono considerati con particolare attenzione il trittico — porti, industrie, città — su cui si articola la regionalizzazione litoranea e, in seconda battuta, le incidenze di maggior spicco — dalla localizzazione industriale ai trasporti — che si verificano in connessione alla trasformazione della navigazione mercantile » (p. 10). « I porti... vanno valutati... soprattutto sotto l'aspetto funzionale, avendo riguardo... al peso che su di essi esercitano sia le strutture economiche continentali sia i mercati d'oltremare. Le prime forniscono il contenuto e la misura della *dependenza continentale* del porto; i secondi ne plasmano la *dependenza marittima* » (p. 251, corsivo nel testo).

(104) P. E. JAMES, *Latin America*, New York, Odyssey Press, 1969 (4^a ed.); B. HIGGINS, *Regional Interactions, the Frontier and Economic Growth*, in A. R. KUKLINSKI (a cura di), *Growth Poles and Growth Centres in Regional Planning*, cit., pp. 263-302.

(105) E. CASSETTI e H. L. GAUTHIER, *A Formalization and Test of the Hollow Frontier Hypothesis*, in « Econ. Geogr. », Worcester, 1977, pp. 70-78.

« frontiera vuota » può quindi venir collegata allo sviluppo polarizzato: in seguito ad una nuova ondata innovativa un polo avente un ruolo di guida può, ad un certo punto, declinare in modo grave ed essere sopravanzato da un altro.

Né bisogna dimenticare che lo sviluppo non è un processo univoco ed inevitabile: una regione subnazionale, una nazione, una regione plurinazionale possono subire un arresto sulla via dello sviluppo, a causa di limitazioni ambientali (ad es., aridità), o per cause antropogeniche (ad es., mancanza di innovazioni, conflitto interno od esterno, ecc.), o ancora per cause « miste » (ad es., degradazione ambientale messa in moto dalle attività umane). Può conseguirne un ristagno, o anche una parziale o totale degenerazione del sistema.

In conclusione, anche alla luce dei vasti collegamenti, esistenti o potenziali, con numerosi altri quadri di riferimento teorici, il contributo di Friedmann appare il più vitale. Ciò non deve tuttavia far trascurare le molteplici limitazioni della teorizzazione friedmanniana, le quali possono riassumersi come segue:

— non vi è praticamente integrazione tra la formulazione teoretica del 1966, che si occupa soprattutto dell'organizzazione spaziale e degli stadi di sviluppo, e quella del 1972, centrata prevalentemente su processi innovativi e conflittuali;

— la teorizzazione del 1966 sugli stadi di sviluppo è troppo limitata (solo quattro stadi) ed è quindi eccessivamente semplificata e riduttiva; in particolare viene del tutto trascurata la polarizzazione terziario-quaternaria preindustriale, facendo invece risalire l'inizio della polarizzazione solamente alla rivoluzione industriale, ciò che è profondamente inesatto. Inoltre non viene presa in considerazione la possibilità di uno stadio megalopolitano postindustriale (106), sebbene Friedmann lasci aperta l'eventua-

(106) Per quanto riguarda la megalopoli, vedi J. GOTTMAN, *Megalopolis: The Urbanized Northeastern Seaboard of the United States*, New York, Twentieth Century Fund, 1961; ID., *Urban Centrality and the Interweaving of Quaternary Activities*, in « Ekistics », Atene, 1970, pp. 322-331. Il lavoro-chiave sulla società postindustriale è: D. BELL, *The Coming of Postindustrial Society*, New York, Basic Books, 1973.

lità di ulteriori stadi. Correlativamente a ciò, non vi è un soddisfacente raccordo concettuale tra la sequenza degli stadi di sviluppo, la teoria dei settori economici (107) e la teoria della transizione demografica (108). Infine non viene distinto lo sviluppo che sorge da input endogeni da quello che nasce da input esogeni;

— nella sua trattazione del conflitto, Friedmann si appoggia esclusivamente a Dahrendorf — sebbene in modo non del tutto acritico — ed incorpora quindi nella sua teoria dello sviluppo polarizzato il maggior difetto del quadro teoretico del sociologo tedesco, ossia quella mancata spiegazione delle origini del conflitto cui si è fatto in precedenza cenno;

— la teoria dello sviluppo polarizzato non presta sufficiente attenzione al ruolo delle variabili demografiche in situazioni di conflitto e alla capacità di sopravvivenza adattativa dell'élite, così che si riduce a fornire un trattamento puramente descrittivo del conflitto e dei suoi possibili sbocchi, senza raggiungere il livello esplicativo;

— gli aspetti spaziali del conflitto non sono trattati in modo adeguato, ciò che, ad esempio, obbliga Schmidt ad introdurre i concetti di « spazio in comune » (*shared space*) e « spazio diviso » (*non-shared space*) come strumento analitico nella sua applica-

(107) C. CLARK, *The Conditions of Economic Progress*, New York, Macmillan, 1940; H. S. PERLOFF e altri, *Regions, Resources and Economic Growth*, cit.; K. D. GEORGE, *Industrial Organization*, Londra, Allen & Unwin, 1971.

(108) W. S. THOMPSON, *Population and Peace in the Pacific*, Chicago, Univ. of Chicago Press, 1946; C. P. BLACKER, *Stages in Population Growth*, in « *Eugenics Review* », Madison (Wisc.), 1947, pp. 88-102; K. DAVIS, *Human Society*, New York, Macmillan, 1949; F. W. NOTESTEIN, *The Economics of Population and Food Supplies*, in « *Proceedings of the 8th International Conference of Agricultural Economists* », Londra, Oxford Univ. Press, 1953, pp. 15-31; C. M. CIPOLLA, *The Economic History of World Population*, Harmondsworth, Penguin Books, 1972; J. I. CLARKE, *Population Geography*, Oxford, Pergamon, 1972; W. PETERSEN, *Population*, New York, Collier-Macmillan, 1975. Sebbene posta in dubbio in seguito all'impennata della natalità in molti paesi avanzati dopo la seconda guerra mondiale, la teoria della transizione demografica ha trovato conferma in epoca più recente nel forte declino della natalità stessa. Tale teoria andrà concettualmente raccordata con lo svolgersi delle situazioni di conflitto, in modo da far posto al diverso comportamento demografico dei vari gruppi etnici e/o strati sociali coinvolti nel conflitto.

zione della teoria di Friedmann alla geografia storica del Sudafrica (109);

— non viene riconosciuta la distinzione tra legami funzionali e legami spaziali esistenti nello spazio economico globale (terrestre e marittimo), ciò che contribuirebbe non poco al chiarimento dei fenomeni di diffusione differenziale dei livelli di sviluppo;

— la nozione di una scomparsa della periferia, sebbene da un lato possa considerarsi accettabile, se intesa nel senso di una convergenza regionale con innalzamento dei livelli di reddito, deve d'altronde essere accompagnata da precise indicazioni sull'inevitabile centralità psicologica (110) — la quale comporta ovviamente una correlativa perifericità psicologica — come pure sul permanere dell'accentramento polarizzativo, specie in ordine alla generazione di innovazioni e al controllo politico ed economico;

— non viene tenuto conto di un'importante asimmetria organizzativa dello spazio, ossia dello sproporzionato potere politico delle élites periferiche (*squilibrio politico*), il quale è di segno opposto all'asimmetria dei livelli di reddito che tende invece a favorire le grandi città (*squilibrio economico*);

— non vengono presi in considerazione, con ottimismo veramente curioso, i limiti ambientali che, a dispetto di ogni progresso tecnologico, continuano a condizionare pesantemente l'attività umana. In questo si può dire che Friedmann condivide l'errore di tutta la nostra epoca nel sottovalutare l'ambiente, forse a causa di un eccesso di reazione contro talune forme ingenuie di determinismo geografico in voga nel passato.

(109) C. F. SCHMIDT, *The South African Regional System: Political Independence in an Interacting Space Economy*, Pretoria, Univ. of South Africa, 1973 (tesi inedita di Ph. D.).

(110) Vedi J. BIRD, *Centrality and Cities*, cit. Numerose indagini empiriche hanno gettato luce sulla natura delle asimmetrie nella percezione dello spazio geografico. Una recente e ben documentata rassegna in proposito è apparsa nella « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1980, pp. 1-131 (*Numero monografico: geografia e percezione*, con contributi di G. Corna Pellegrini, P. Claval, D. Höllhuber, C. Brusa, M. L. Gentileschi, E. Bianchi, R. Geipel, J. Estébanez Alvarez).

Friedmann stesso ha contribuito a svalutare i suoi apporti teoretici, assumendo di recente posizioni vaghe ed estremamente utopistiche, orientate verso un « ordine postcapitalistico » comprendente comunità politiche attive, di tipo « comunalistico » ad una scala dimensionale adeguata al mantenimento di intime relazioni sociali ed aventi una base territoriale (111). Non è chiaro, in verità, come simili divagazioni possano contribuire all'interpretazione dei processi di sviluppo o tradursi in realistiche politiche di piano, sebbene debba notarsi la sostanziale esattezza della diagnosi di partenza di Friedmann circa la « bancarotta delle ideologie ».

Un drastico approfondimento critico è quindi necessario se si vuole giungere ad una formulazione teoretica attendibile. Al tempo stesso occorre non dimenticare in quale misura le teorizzazioni di Friedmann costituiscono un indispensabile passo avanti verso la sistematizzazione delle attuali conoscenze sullo sviluppo. Alcuni dei quadri concettuali friedmanniani (ad esempio la distinzione tra crescita e sviluppo, la discussione del ruolo delle innovazioni e delle condizioni che ne favoriscono il sorgere, la dicotomia centro-periferia) dovranno quindi essere tenuti presenti in ogni futuro tentativo di costruzione teoretica nel campo dello sviluppo regionale.

INTERDISCIPLINARY CONTRIBUTIONS TO DEVELOPMENT THEORY: A CRITICAL APPRAISAL. — Most theoretical attempts in the field of development have come from economists, sociologists and planners, who have tended to focus their attention upon problems of economic location, of organization of the space economy, of economic growth, to the neglect of the working of the socio-cultural and political subsystems. Such is the case of theories based on the concept of spatial equilibrium, or on the idea of « growth poles ». More productive, although by now largely of historical interest, are the pathbreaking interdisciplinary attempts by Myrdal, Hirschmann, Chenery, Rostow and Siebert, while a basic empirical contribution of great theoretical relevance has been presented by William-

(111) J. FRIEDMANN e altri, *Development Strategies in the Eighties*, Sidney, Depart. of Town and Country Planning, Univ. of Sidney, 1980 (Development Studies Colloquium, Monograph n. 1).

son. Studies by sociologists provide some useful suggestions but also a maze of conflicting views, of which the most relevant for the study of development are the two schools of functionalism and conflict theory, which could be united in a fruitful synthesis. Further basic contributions to development theory are Voslensky's concept of power-centred class conflict, May's analysis of underdevelopment, the «hollow frontier» concept by James, as well as Bird's concept of centrality, and the theory of the horizons of transport by Vallega. Friedmann, a planner, has produced two important contributions: the study on Venezuela of 1966 and the polarized development theory of 1972. Although such contributions are unsatisfactory on a number of counts, they provide nevertheless some very important insights, so that every future attempt to build a theory of development will have to take them into account.